

89 COCCIA ANTONIO.¹ Torri in Sabina.

S. Angelo - Vetralla, 10 gennaio 1768. (Originale AGCP)

Paolo, con un linguaggio a prima vista sconcertante, scrive a un certo Antonio Coccia di Torri in Sabina, che chiama "Figlio e Fratello diletteissimo", affermando di rallegrarsi con lui che comincia a diventare vero discepolo di Gesù Cristo, perché comincia ad aver travagli. Se egli crede veramente li deve anzi "ricevere con grande rendimento di grazie", perché gli purificano lo spirito, "acciò sia preparato e disposto per unirsi intimamente col Sommo Bene, con perfetta unione di carità". La via per valorizzare in pieno la sofferenza è questa: patire e tacere, starsene ritirati nel proprio centro interiore, in silenzio, evitando di ragionarci sopra, ma cercando invece con l'esercizio della fede e dell'amore di "lasciar sparire ogni travaglio, disprezzo e tutte le aridità e desolazioni nel fuoco del santo amore, con alta rassegnazione" alla volontà di beneplacito di Dio. Lo informa di aver patito pure lui una lunga e grave malattia, che quasi lo portava alla tomba. Chiede infine all'amico della Sabina di ricordarsi nelle sue preghiere di lui, della Congregazione e di una progettata fondazione a Napoli.

I. C. P.

Carissimo Sig. Antonio,

Figlio e Fratello in Cristo diletteissimo,

nel corrente ordinario ho ricevuta la Sua lettera, segnata gli 22 dello scorso dicembre, nella quale rilevo che ora veramente cominciate ad essere vero discepolo di Gesù Cristo,² e lo arguisco dai travagli che vi permette la Divina Misericordia, quali dovete ricevere con grande rendimento di grazie, come venuti da quella mano divina amorosa che vuole purificarvi per tal mezzo lo spirito, acciò sia preparato e disposto per unirvi intimamente col Sommo Bene, con perfetta unione di carità.

Sicché, Carissimo, patite e tacete e statevene ben rinserrato nel Gabinetto Interno del vostro spirito e riposare in sacro silenzio di fede e di santo amore nel suo Seno Divino, lasciando sparire ogni travaglio, disprezzo e tutte le aridità e desolazioni nel fuoco del suo santo amore, con alta rassegnazione al suo Divin Beneplacito, e sappiate che ora le vostre cose spirituali vanno meglio di prima.

Pregate assai per me e per la nostra Congregazione, massime per un grand'affare che si sta trattando, che se riesce, come si spera, sarà di gran gloria di Dio, profitto spirituale delle anime e molto vantaggioso per dilatare la nostra Congregazione in più d'un Regno.³

Le buone feste ve l'ho pregate dal Sacro Altare, acciò il Sovrano Divin Infante Cristo Gesù vi faccia rinascere a vita tutta deiforme e santa.

E qui racchiudendovi nel Costato Ss.mo di Gesù con la Vostra pia Compagna e benedetti Figli, passo a riaffermarmi di vero cuore

di V. S.

Viterbo per Vetralla Ritiro di S. Angelo

ai 10 del 1768

Questa scorsa estate ho fatto una lunga pericolosa malattia⁴ che mi ha portato vicino alla morte, e sono sette mesi e più che sto in queste povere celle, e con fatica posso celebrare la S. Messa.

Pregate S. D. M. che se gli piace mi conceda salute per poter fare un lungo viaggio per gloria sua.⁵

Ind.mo Servitore Obbl.mo

Paolo della Croce

Note alla lettera 89

1. Del Sig. Antonio Coccia non ci sono pervenute altre notizie, che quelle offerte da questa lettera. E' probabile che Paolo abbia conosciuto il Sig. Antonio parecchi anni prima e precisamente durante la Missione che tenne a Torri in Sabina (RI) ai primi di ottobre del 1756 (cf. lettera n. 142, nota 5).
2. Paolo applica al Sig. Antonio una frase famosa di S. Ignazio di Antiochia, presa dalla sua *Lettera ai Romani*, cap. V, par. 3: "Ora incomincio a essere [vero] discepolo di Cristo" (cf. lettera n. 16, nota 2). Stando a questa affermazione, una persona non deve credere di aver fatto un grande cammino spirituale semplicemente perché ha pregato e si è impegnata in tante cose. Tutto questo lo doveva fare, senza illudersi di aver fatto un grande cammino di discepolato evangelico. Infatti un individuo inizia, da notare, inizia a essere vero cristiano e lo dimostra, esattamente e solamente quando per lui arriva il momento di partecipare più intensamente all'esperienza della Passione nelle sue svariate forme di sofferenza, di umiliazione e di persecuzione, nonché di martirio e accetta con fede e amore di unirsi pienamente al volere di Dio, che lo tiene in croce.
3. Paolo, sollecitato dagli amici, si era ingolosito di accettare un convento lasciato vuoto a causa dell'espulsione dei Gesuiti dal regno di Napoli (cf. lettera n. 58, nota 3). Il fatto di averci un

Ritiro acquistava un valore simbolico e strategico, perché, secondo lui, avrebbe facilitato altre fondazioni in altre parti d'Italia.

4. Paolo si era fermato nel Ritiro di Terracina (LT), a causa di una malattia, per parecchi mesi e precisamente dal 26 novembre 1766 al 24 marzo 1767. In tale data, invece di ritornare subito a S. Angelo (VT), decise di fare la Visita Canonica a 4 Ritiri (cf. lettera n. 373, nota 8). Il 14 maggio giunse a Ronciglione (VT) e finalmente il 15 a S. Angelo di Vetralla, dove però si ammalò in modo molto grave, tanto che gli fu amministrato il viatico. La malattia si protrasse per tutta l'estate, inchiodandolo a letto e non permettendogli di scrivere neppure una lettera dal 24 maggio al 1° settembre 1767. Solo in autunno ebbe qualche miglioramento, ma molto relativo, come afferma in questa lettera: “sono sette mesi e più che sto in queste povere celle, e con fatica posso celebrare la S. Messa” (cf. lettera n. 395, nota 1; *Zoffoli I*, pp. 1196-1207).
5. Paolo, per portare a termine più presto possibile la fondazione di un Ritiro a Napoli, aveva ideato di fare un viaggio a Roma e forse anche a Napoli. Egli da un lato era molto interessato ad avere un Ritiro a Napoli, ma dall'altro nutriva pure parecchi dubbi sulla sua attuale opportunità, per questo chiedeva preghiere (cf. lettera n. 58, nota 3). Paolo in definitiva, pur rimessosi alquanto in salute, tanto da poter tenere una Missione nelle vicinanze del Ritiro di S. Angelo (cf. lettera n. 875, nota 3), non andò al Monte Argentario, e a Napoli mandò a rappresentarlo il Provinciale dei Ritiri del basso Lazio, P. Giuseppe Giacinto Ruberi di S. Caterina da Siena, accompagnato da P. Nicola Serelli di S. Corona (cf. lettera n. 56, nota 1).